

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*At 22,3-16; Sal 116; Mc 16,15-18.*

Le feste non sono tutte uguali, le chiamate non sono tutte uguali, i santi non sono tutti uguali. Ciò che celebriamo questa sera è un *unicum* nell'anno liturgico: si tratta della festa di una conversione, la conversione di un apostolo singolare. Non era dei Dodici, non è stato cooptato attraverso l'elezione dopo il tradimento di Guida, fatica non poco ad inserirsi nell'ambito degli apostoli, ma certo è una figura gigantesca. A lui, qualcuno dice, dobbiamo proprio il Cristianesimo così come lo conosciamo; Paolo è colui che ha portato il vangelo fuori dalla cerchia dei Giudei, dalla cerchia più ristretta dei Dodici, lo ha portato davvero ad ogni creatura. Non che gli altri non siano partiti, ma lui, più di tutti e lucidamente, è consapevole, così come è consapevole di essere stato chiamato, di essere mandato ad ogni uomo.

Che cosa ci dice di singolare questa chiamata?

Qualcuno dice: "Sei io fossi chiamato come san Paolo, se fossi buttato da cavallo, allora sarebbe più facile credere!". Ho l'impressione che la potenza della fede, della quale Paolo è consapevole e della quale diventa forse il più grande cantore, nasca proprio dalla sua personale esperienza: una conversione non facile, perché non si trattava di un pagano disperato, non si trattava nemmeno di un ateo (se vogliamo usare una categoria moderna che allora non era così chiara e che forse non era neanche così diffusa); non era un senza Dio, non era uno che rifiutava l'idea che Dio esistesse e che potesse entrare nella vita; anzi! Paolo era un religioso fervente.

Qualcuno, per chiarire, ha distinto la religione come atto dell'uomo che cerca Dio, come ossequio nei confronti di Dio, come atteggiamento che nasce e risulta appunto da una diponibilità dell'uomo a Dio. San Paolo, invece, parla della fede come una risposta a una grazia ricevuta, a una manifestazione di Chi ci è venuto incontro. Per lui questa fede nasce nel momento in cui, pur uomo religioso, viene buttato nel fango: in mezzo alla polvere, lì, per terra, subito si rivolge a quello sconosciuto che gli si manifesta, sconosciuto per lui, e lo chiama "*Signore*". Da quel momento diventerà davvero il suo Signore, e a quel Signore affida tutta la sua vita: "So in quali mani ho affidato il mio cammino, la mia salvezza, il mio annuncio e, potremmo dire, la mia opera".

Il cammino della fede si configura proprio così: il Signore per convertirci a Lui (questo è il significato di conversione), per girare il nostro cuore verso di Lui, ci porta anche nella polvere.

C'è modo e modo di reagire alle difficoltà, anche a quelle legate alla nostra fede. Non dimentichiamo che Paolo stava percorrendo una via che lo portava alla persecuzione, ad essere

persecutore, quindi qualche cosa di molto religioso per lui, segno del suo zelo, del suo fervore, della sua passione, della sua dedizione. Eppure, proprio per questo e in questo si trova nel fango, umiliato da Colui che andava a perseguitare, accecato da quell'esperienza (non vede più!), e proprio in quel momento si mette immediatamente a mendicare: "Dimmi che cosa devo fare!".

Qui davvero sboccia la fede.

Penso che questo sia un cammino privilegiato, ma non esclusivo di Paolo; forse, tutti quelli che hanno conosciuto davvero il Signore nella fede possono dire di aver sperimentato altrettanto: una situazione impreveduta, umiliante, che non ha avuto come esito l'amarezza, la chiusura in se stessi, la cattiveria, la ribellione, la vendetta, ma piuttosto una pace *grata*, non facile, anzi impossibile, se non si riconosce nel momento dell'umiliazione la mano di Dio.

Questa sera quindi la nostra riconoscenza si eleva al Signore per tutte le volte che ci ha provato così, che ci ha portato così a rivolgerci a Lui, cioè ad affidarci non tanto a una nostra sicurezza, a un nostro schema, a una nostra convinzione profonda, alla condivisione passionale con un gruppo, persino con una comunità di persone impegnata e cimentata in questo, ma ci ha disposto, proprio nel momento in cui ci portava a Sé, a fidarci davvero soltanto di Lui.

È lì che nasce la vita nuova per Paolo, è lì che nasce una speranza nuova per tutti, una speranza che l'Apostolo non vuole tenere chiusa per sé, che non può tenere chiusa per sé. "Sono – lo dichiarerò – legato (lo immaginiamo quasi mummificato) dallo Spirito, e vado così", pur in tutte le vicende strampalate nelle quali si troverà ad elevare il suo annuncio: da una barca che affonda ad una galera, a un sinedrio, a un tribunale civile. Paolo porta intatto questo fuoco; anzi, è cosciente che queste sono altrettante occasioni per manifestare, e anche per crescere, per radicare sempre di più quell'esperienza iniziale, l'esperienza nella quale ha potuto incontrare il Signore, buttato a terra, nel momento in cui cioè Lui è diventato davvero la sua unica salvezza.

Ecco, allora: se in ogni situazione diciamo: "Tutti sono chiamati alla santità", non pensiamo semplicemente ad un'improbabile perfezione raggiunta con le nostre forze, non pensiamo a vizi tirati via a uno a uno con buona volontà; pensiamo piuttosto a un abbandono fiducioso, a un affidarsi realmente in Lui, a un riportare tutto a Lui, a un ringraziarlo anche per ogni volta che la Sua mano, pur non leggera, è stata per noi salvifica.